

Pd, spunta l'ipotesi Bersani Tra i renziani scatta l'allarme

Scontro sul Congresso anticipato. Pure Orlando non esclude di candidarsi

CARLO BERTINI
ROMA

Se perfino l'alleato leader dei «giovani turchi» Andrea Orlando glissa su una sua candidatura a segretario, «voglio prima sentire la proposta di Renzi» - come a dire, se mi convince di voler ricostruire il partito bene, altrimenti valuto - figuriamoci cosa ribolle nella pentola del Pd sul grande punto interrogativo di chi sfiderà il leader. Bersani e compagni fanno di tutto per rinviare il congresso, perché hanno un problema aperto su quel versante. La candidatura di Roberto Speranza per la guida del partito non è associata ancora ad una candidatura di peso per il governo, visto che il loro mantra congressuale è che vanno separate le due cariche: loro negano che Bersani sia pronto a correre in ticket da candidato-premier, ma i renziani temono questa eventualità. «Perché è lui il più popolare, il più conosciuto, quello che catalizza di più e in grado di destare più preoccupazioni», ammettono gli uomini del leader. Insomma, la voce circolata da un paio di giorni di un ritorno in campo dell'ex leader agita la maggioranza renziana, che non la prende sottogamba. Anche perché se è vero pure che Bersani sta premendo su Orlando per farlo candidare, si capisce che l'asse che regge il Pd potrebbe di colpo mutare. Tanto che per blindare la trincea, sono in corso frenetiche trattative col manuale Cencelli sulla squadra di governo. Orlando però, da politico smaliziato, non risparmia fendenti a Bersani e compagni, dando così prova di lealtà a Renzi, «non si può stare nel Pd facendo un altro partito», li accusa. Ma invoca al contempo un vero cambio di passo nelle politiche sociali del governo. Così come oggi in Direzione chiederanno i dissidenti della fronda interna, «altrimenti dopo che abbiamo perso comunali e referendum andiamo a gambe per aria...». Ecco cosa dice il colonnello di Bersani, Federico For-

naro: «Serve un segnale di discontinuità nella compagine governativa e nei programmi, rimettendo in discussione riforme come quella della scuola e del mercato del lavoro». Sarà il cuore della discussione che dilanerà il Pd sulla nascita del governo Gentiloni, che darà il via alla stagione congressuale.

Prove di sabotaggio

La guerriglia è cominciata e la prima carica sul terreno è innescata: la minoranza bersaniana minaccia l'Aventino, ovvero di non ritirare le deleghe «all'Assemblea dei mille» di domenica per far mancare il numero legale e non permettere il voto per indire il congresso. Una bomba a salve, «perché dirlo prima vanifica l'effetto sorpresa», ammette uno della stessa fazione, dove non corre buon sangue tra i colonnelli. La seconda carica è più insidiosa: «Renzi si deve dimettere, altrimenti non si può celebrare il congresso», dicono i dissidenti. Non è vero, dice il presidente del partito Matteo Orfini. «Lo statuto prevede che il congresso non sia gestito dal segretario, ma dalla commissione congressuale, struttura terza che garantisce le regole. È una cosa iper-trasparente».

Le prime epurazioni

Niente da fare, non funziona così, rintuzza il colpo Nico Stumpo. «Lo statuto dice che il congresso si può convocare sei mesi prima della scadenza naturale, e in questo caso sarebbe a giugno; o nelle situazioni in cui il segretario non c'è più. Dunque, se lo anticipi è perché si dimette Renzi e il capo pro-tempore del partito diventa Orfini». I renziani però sono infuriati, invocano regole per uscire dall'anarchia. E già si parla di prime epurazioni dall'ufficio di presidenza della Camera, dove siedono lo stesso Stumpo e il torinese Andrea Giorgis.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

